

Bianca Dorato, *Sël finagi*, Torino, Nino Aragno Editore, 2014, pp. 148.

Forse non è inutile, almeno per coloro che – opportunamente impegnati in quelle utili attività che ci permettono di vivere confortevolmente, non possono seguire assiduamente le vicende di quella cosa, inutile anche se indispensabile, che è la poesia – non hanno potuto seguire passo passo la carriera poetica di Bianca Dorato (1933-2007), forse, dicevo, non è inutile ricordare qui i libri pubblicati in vita. L'esordio, dopo la presenza in varie riviste, avvenne nel 1984 con *Tzantelèina*, la sottile raccolta pubblicata dal Centro Studi Piemontesi: è uno dei molti 'regali' fatti al Piemonte da Renzo Gandolfo la rivelazione di questa grande poetessa; fu lui infatti a 'lanciarla', inserendo quel suo primo libro nella collana «Letteratura Piemontese Moderna». Seguirono *Passagi e Drere 'd lus* nel 1990, *Fiòca e òr* nel 1998, *Travèrsera* nel 2003, *Signaj* nel 2006. Dopo la morte, ha visto la luce nel 2008 la raccolta *I lenti giorni*. Da non dimenticare infine, perché ha significato la sua definitiva consacrazione a livello nazionale, la scelta di sue poesie nei *Nuovi poeti italiani 5* selezionati da Franco Loi nella collana bianca di Einaudi (2004, pp. 67-93).

Questo è dunque il secondo libro postumo e sulla sua origine più che sobrie sono le informazioni che Giovanni Tesio fornisce nel saggio finale: «nulla nei quaderni da cui Remigio Bertolino ed io abbiamo tratto poteva aiutarci a datare con precisione, ci siamo pertanto affidati a un'unica norma: allestire questa raccolta postuma prelevando i soli testi (di tempi più che presumibilmente diversi) finora inediti in volume» (p. 137). Poiché si legge «i soli testi», si dovrebbe dedurre che sono tutti i testi, inediti in volume, presenti in un numero imprecisato di quaderni; resta anche il desiderio di

sapere se, oltre quei quaderni, esistano carte che contengono altri testi in stesura definitiva o abbozzati.

Una prima constatazione: è un libro che sta alla pari con i precedenti: c'è quella continuità di cui scrive Tesio e insieme quella capacità di conseguire in ogni lirica qualcosa di nuovo, approfondendo i temi, scoprendo inediti modi di far 'giocare' le immagini e la lingua. Una eccezione rispetto a questa continuità mi sembra *Amis* (p. 84), così fuori dalle sue corde da apparire, almeno al sottoscritto, un'interpolazione (traduzione? esercizio su sollecitazione di qualcuno?). Una parziale novità è forse l'affacciarsi, in *A ven la neuit* (p. 106), del mare, anche se non visto ma solo sentito (e più con l'animo che con le orecchie) dagli uliveti e dai boschi posti alle *rèis dlla montagna*. Visto che non si tratta di una produzione minore, il lettore può fare supposizioni sulle ragioni che possono aver indotto la poetessa a tenere nel cassetto questi versi; in qualche

caso sembra di poter tentare ipotesi: forse una religiosità troppo dichiarata e connotata per *Natal* (p. 44); forse ancora un che di troppo 'espresso', un simbolismo di morte considerato troppo dichiarato ha trattenuto tra gli inediti il *Singial* di p. 20; come può essere stata considerata troppo esplicita la dichiarazione «montagna – mè cheur, mè silensi –» (p. 46).

Una seconda considerazione può fare il lettore: Bianca Dorato è stata ben severa nel selezionare le poesie da pubblicare nelle raccolte da lei preparate: la quasi totalità di quelle che si leggono in questo libro non danno per nulla l'impressione di 'pezzi d'officina', di esercizi, di qualcosa di minore, di meno riuscito: l'intensità dell'ispirazione e la sua traduzione in immagini e linguaggio poetico sono le stesse che troviamo nei libri già conosciuti. Si legga, per esempio, la strofa conclusiva di *Amont* (pp.80-81): "E peui, it ciamo/ mach na leuva 'nté sté/ feria 'd gòj/ un tèr-

molé sburdì/ a le possà dlla lus (E poi, ti chiedo / soltanto un luogo dove ristare / ferita di gioia / un tremore spaurito / agli impeti della luce)".

Oppure la strofa centrale di *A l'é anviscasse la neuit*, la lirica nella quale notte invernale e nuova vita primaverile, annunciata da segnali colti nel buio, trattano il tema del contrasto primordiale ed eterno fra tenebre e luce e la certezza della poetessa di pervenire alla luce, definitivamente. "E tòst l'alba a ciamerà/ torna 'l montagne: a vniran/ àute, le crèste, le tàule/ parìa pèr la lus: e j'èscurs/ dèl Sol, sbalucant, a sèrcran/ èl baudissé gïaj, stèrmà,/ creus dèl pinere (E tosto l'alba chiamerà /di nuovo le montagne; verranno, / alte, le creste, le mense / adornate per la luce: ed i serpi / del Sole, abbacinanti, cercheranno / il nero segreto altalenare / del bosco profondo)", pp. 102-103.

Il libro si legge e rilegge lentamente, con il passo di chi sale in montagna; l'intensità della poesia di una delle grandi poetesse italiane del secolo scorso (al nome di Antonia Pozzi, fatto da Tesio nella postfazione, se ne potrebbero aggiungere due o tre, non di più) e la densità del linguaggio non permettono di procedere celermente.

Mario Chiesa